

## **La diversità culturale nel calcio d'élite. Un ritorno alle origini ?**

Raffaele Poli, Università di Neuchâtel, Svizzera.

### **Riassunto**

Attraverso questo articolo l'obiettivo è di trattare la questione della diversità culturale nel calcio d'élite italiano alla luce del ruolo attribuito alla pratica per promuovere una concezione della patria basata sull'omogeneità etnica dei cittadini. L'analisi storica promossa dall'articolo tende a mostrare che la patrimonializzazione del calcio come pure prodotto culturale di una nazione è una menzogna storica che spinge a considerare la diversificazione dell'origine geografica dei calciatori inseriti nei club e nelle selezioni nazionali come qualcosa da debellare con ogni mezzo, sia esso giuridico, etico o morale. L'obiettivo della presentazione è di rendere attenti sul fatto che il calcio nella sua fase di diffusione sul continente europeo era praticato come simbolo d'apertura e di modernismo e che il conservatorismo ad esso associato attualmente dalle istanze dirigenti sportive e politiche nell'ambito della lotta per la preservazione delle identità territoriali tradizionali non deve impedire di considerare l'attività come un viatico per lo sviluppo d'una visione dell'alterità meno etnicista e stereotipata.

### **Le origini del calcio in Italia**

Se storicamente l'Italia è spesso è presentata come una terra d'emigrazione, l'immigrazione nel Belpaese è lungi dall'essere recente. Durante l'Ottocento, dall'estero arrivano numerosi migranti. Si tratta per lo più di élite imprenditoriali e commerciali attive soprattutto nel settore tessile, che trovano in Italia, un paese industrialmente poco avanzato, interessanti possibilità d'investimenti. Daniela Luigia Caglioti indica che in questo periodo "a trasferirsi sono essenzialmente mercanti e imprenditori provenienti dall'Europa del Nord –Francia, Svizzera, Confederazione tedesca, Regno Unito, ma anche Danimarca e Svezia- alla ricerca di fortuna, di spazi di mercato, di opportunità" (2003: 207). Queste élite straniere "si organizzano in comunità e si strutturano come minoranze dotandosi di luoghi e strumenti di riconoscimento identitari come una chiesa, un club, le scuole, ecc." (2003: 211). Nella seconda metà dell'Ottocento, nei club o circoli da essi creati si praticano sport inglesi allora simboli di modernità, come, tra gli altri, il cricket, il tennis e il calcio.

La prima squadra campione d'Italia di calcio, il Genoa Cricket and Athletic Club, è fondata il 7 settembre 1893 nella sede del consolato britannico da gentiluomini d'oltre Manica di stanza nella città portuaria. La prima tendenza è alla segregazione etnica e sociale: gli italiani sono infatti inizialmente esclusi. Molto presto, però, il club s'apre ai nazionali. È il capitano della squadra e medico della colonia britannica a Genova James Spensley che nel 1897 ottiene l'apertura agli italiani, in un numero però non superiore a 50. L'8 maggio 1898, cinque italiani, quattro inglesi e due svizzeri partecipano

alle sfide contro la Ginnastica Torino e l'Internazionale Torino che valgono al Genoa il primo scudetto<sup>1</sup>.

Diversi club in Italia ma più generalmente in tutta Europa e pure in America latina emanano da un connubio tra cittadini nazionali e espatriati. La prima società calcistica italiana, l'International Football Club, è fondata a Torino nel 1981: “l'aggettivo che caratterizzava la denominazione del club derivava dal fatto che in esso giocavano persone di varie nazionalità” (Papa, Panico 2002: 46). Tra i fondatori figura Eduard Johann Peter Bosio, uno svizzero di Zuoz, nell'alta Engadina, trasferitosi a Torino per studiare all'università al seguito di “un parente che aveva un importante cotonificio”<sup>2</sup>. Il Milan Cricket and Football Club nasce nel 1899 “dal concorso di un gruppo di industriali milanesi, di *footballers* inglesi e svizzeri e di soci della società ginnastica Mediolanum” (Papa, Panico 2002: 60). Nove anni più tardi, il 9 marzo 1908, membri dissidenti del Milan fondano l'Internazionale Football Club, un club composto maggioritariamente da svizzeri presenti nella capitale lombarda. Il primo della lunga serie di derby che hanno opposto le due squadre si svolge a Chiasso, nel cantone svizzero del Ticino, il 13 ottobre 1908<sup>3</sup>.

A testimoniare del carattere a-nazionale del calcio in Italia nei primi decenni della sua diffusione vi sono pure diversi incontri giocati tra rappresentative italiane e selezioni di altri paesi. Il 3 aprile del 1900, una partita disputata a Torino vede di fronte l'Italia alla Svizzera: la squadra tricolore è però composta per nove undicesimi da giocatori stranieri dei club delle grandi città settentrionali. Secondo Papa e Panico, “l'idea di rappresentanza nazionale nei primissimi anni del Novecento si affidava ancora poco alla labile sfera sportiva. Il concetto di “nazionale” era inteso dai pionieri del football in senso puramente residenziale” (2002: 73). Questa concezione dell'appartenenza nazionale nel calcio non era una peculiarità italiana: anche nella squadra svizzera giostravano giocatori che non possedevano il passaporto elvetico (Ducret 1994). Il primo sviluppo del calcio sul continente europeo è dunque caratterizzato dall'assenza d'una visione nazionalista. Al contrario, il calcio è un'attività attraverso la quale promuovere il cosmopolitismo (Lanfranchi 2002). Nel 1923 a New York è creata la *Cosmopolitan Soccer League*, che oppone fino al giorno d'oggi squadre che raggruppano emigranti provenienti da mezzo mondo: CD Iberia, NY Albanians, Pancyprian Freedoms, FC Japan, NY Ukrainian SC, Polonia SC, Krimean Turkish SC, United Bulgaria, Brasil SC, Guyana Veterans, NY Greek/American Atlas, ecc.

Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, i club sportivi nei quali si pratica il calcio diventano il luogo dove diverse culture entrano in contatto. Attraverso lo stile di gioco praticato, il calcio contribuisce allora alla produzione e alla comunicazione culturale. Sin d'agli albori del calcio in Italia, i *footballers* inglesi, che provengono da classi agiate e praticano un gioco caratterizzato dall'eleganza dei movimenti e dal fair-play, entrano simbolicamente in concorrenza con i calciatori italiani, spesso provenienti da classi più popolari, che praticano un calcio maggiormente basato sulle qualità atletiche sviluppate nelle società ginnastiche locali, rigorosamente riservate ai nazionali, come

<sup>1</sup> Calcio 2000, n° 63, marzo 2003, p. 30.

<sup>2</sup> Guerin Sportivo, n° 2 (1529), 11-17.1.2005, p. 66.

<sup>3</sup> La Gazzetta dello Sport, 7.5.2003.

nel caso della Pro Vercelli. Il mito del gioco “maschio” all’italiana nasce alla fine del primo decennio del Novecento e si cristallizza nel linguaggio comune attraverso la frase “il calcio non è uno sport per signorine” attribuita all’allora mediano della Pro Vercelli, Guido Ara (Papa, Panico, 2002: 64).

Nel frattempo, il calcio, ufficiosamente diventato un’attività professionistica, si fa motore per la migrazione d’atleti. Nei primi mesi del 1901, in occasione della finale della Coppa della medaglia del re, il Milan ingaggia due giocatori, Suter et Negretti, attivi in Svizzera, a Zurigo e a Ginevra, dove il campionato era interrotto a causa della neve troppo abbondante (Ducret 1994: 13). Nel 1905, il presidente della Juventus Alfred Dick acquista due rinforzi svizzeri: gli ex-giocatori dell’Old Boys Basilea Streulé e Bollinger. Quest’ultimo viene poi trasferito al FC Torinese, dove resta dal 1907 al 1914, in compagnia d’un altro svizzero reclutato nel 1909 nella Confederazione elvetica, Bachmann II<sup>4</sup>. Nel 1905, nell’organo ufficiale dell’Associazione svizzera di football (ASF) “*La Suisse sportive*” si può leggere: “Dappertutto in Italia, i giocatori svizzeri si riuniscono, giocano, insegnano e dirigono il gioco. E se, più tardi, alle qualità degli italiani s’aggiungono le nostre e se ci infliggono delle sconfitte, i giocatori italiani sono pregati di ricordarsi dei loro primi e veritieri educatori” (in Ducret 1994: 17). Nel campionato del 1910-1911, il Milan ingaggia tre belgi dall’Union Saint-Gilloise, Roger Piérard, subito rimpatriato, Max Tobias e Louis Van Hege. Quest’ultimo, che segna 19 reti in 16 gare, è reclutato dal presidente Piero Pirelli, la cui società è già presente in Belgio. Dopo essersi arruolato, una volta finita la guerra, Van Hege diventa rappresentante della Pirelli a Bruxelles e nel 1935 torna a Milano “in luna di miele per salutare i vecchi amici”<sup>5</sup>. Nella stagione 1910-1911, l’inglese Harold Swift del Torino è squalificato per professionalismo. In quel campionato sono presenti numerosi giocatori svizzeri e britannici, ma anche due spagnoli, Rivas e Bernabeu, nel Bologna.

### **L’appropriazione stato-nazionale del calcio d’élite**

Nel contesto della costruzione della nazione italiana e dei nazionalismi in Europa, il trasferimento di giocatori stranieri e le vittorie delle squadre nelle quali questi giocatori sono inseriti sono interpretati negativamente. In effetti, l’ideologia dominante voleva che la nascita d’una coscienza nazionale e d’un sentimento d’appartenenza comune alla patria ad essa connesso era possibile unicamente se esisteva un’omogeneità etnico-culturale (Schnapper 2001). Per i vertici politici, il calcio, allora in piena espansione, doveva riflettere tale ideologia. L’origine straniera del calcio in Italia e il cosmopolitismo veicolato dalle prime squadre si trova quindi combattuto. Nel 1908, le numerose società ginnastiche, che erano ormai entrate a far parte della Federazione Italiana del Football, ottengono l’esclusione dalle competizioni nazionali dei club nei quali giocavano calciatori stranieri. I club delle metropoli settentrionali composti in gran parte da espatriati riescono però ad ottenere la loro reintegrazione l’anno successivo e, come indicato in precedenza, continuano a ricorrere ai reclutamenti internazionali. All’indomani della prima guerra mondiale, il nazionalismo si trova rinforzato e il calcio diventa ancora di più un’attività attraverso la quale rivaleggiare con gli altri Stati. In questo ambito nelle principali

<sup>4</sup> Guerin Sportivo, n° 34 (1510), 24-30.8.2004, p. 78.

<sup>5</sup> Guerin Sportivo, n° 17 (1544), 26.4-2.5.2005

federazioni europee vengono introdotte le politiche di restrizione dell'impiego di giocatori stranieri, che, seppur meno ferree, sono restate quasi ovunque in vigore fino ad oggi. Nel 1926, il presidente della Federazione Italiana di Football, il cui nome è stato ormai trasformato in Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), Leandro Arpinati, membro del partito fascista, decide di reintrodurre delle limitazioni all'impiego di giocatori stranieri: ogni club ne può tesserare due, ma solo uno può trovarsi sul terreno. L'anno seguente viene decretata la chiusura totale delle frontiere, salvo per gli "oriundi", figli di emigranti italiani nati all'estero. Gli oriundi, allora chiamati "rimpatriati", provengono quasi esclusivamente dall'Uruguay e dall'Argentina, come per esempio Raimundo Orsi e Julio Libonatti (Lanfranchi 2001). Le istanze calcistiche e politiche italiane non esitano ad inserirli nei ranghi della nazionale azzurra, anche quando i giocatori avevano già giostrato nelle selezioni dei loro paesi natali. E' proprio l'utilizzo di Raimundo Orsi nella nazionale italiana meno di un anno e mezzo dopo la sua ultima partita con l'Argentina che spinge la FIFA nel 1932 a decretare una "quarantena" di tre anni di residenza nel nuovo paese per poter essere convocato<sup>6</sup>. Il 14 febbraio del 1932, quattro rimpatriati giocano nella vittoriosa sfida contro la Svizzera a Napoli: oltre all'argentino Orsi, furono impiegati il brasiliano Anfilogino Guarisi, il paraguayano Attila Sallustro e l'uruguayano Francisco Fedullo. Nel 1934 l'Italia si laurea campione del mondo con gli argentini Raimundo Orsi, Atilio Demaria, Enrique Guaita e Luis Monti, e il brasiliano Anfilogino Guarisi. D'un canto, si limita l'accesso all'Italia a giocatori stranieri e dall'altro, si aprono le porte a calciatori nati all'estero che possono essere utilizzati nell'ambito delle grandi competizioni internazionali, che assumono una valenza politica molto importante.

La giurisdizione italiana in materia d'impiego di giocatori stranieri nei club, caratterizzata da numerosissimi cambiamenti, è da analizzare alla luce dei risultati conseguiti a livello della squadra azzurra. L'analisi storica di queste modifiche mostra che il grado di severità delle restrizioni è spesso legato all'esito degli incontri tra rappresentative nazionali. Le sconfitte sono infatti spesso imputate alla presenza di giocatori stranieri nei club della Penisola, che sono accusati di rubare spazi di gioco agli italiani bloccando così le loro possibilità di sviluppo. Il 29 maggio 1953, all'indomani della sconfitta per 3-0 subita dall'Ungheria in occasione dell'inaugurazione dello Stadio Olimpico, il Governo dirama un comunicato nel quale si apprende che l'allora sottosegretario agli Interni Giulio Andreotti "ha informato il presidente del Coni che i competenti organi ministeriali hanno disposto che d'ora innanzi non siano concessi visti di soggiorno in Italia a stranieri che lo chiedano per svolgere attività di giocatori nelle squadre di campionato". Il divieto non concerne però "i giocatori di provenienza estera che abbiano la nazionalità italiana per essere figli d'italiani". In seguito alle proteste dei club, abituati a rimpatriare giocatori con avi italiani veri o presunti, dopo qualche giorno sono ammessi pure i "discendenti" di italiani<sup>7</sup>. Il legame tra reclutamento internazionale e selezioni nazionali appare ancora più evidente nel 1955. Il 9 luglio "si stabilisce che le società possono tesserare uno straniero e un giocatore di nazionalità italiana (oriundo) che possa venire subito utilizzato in nazionale" (Petrucci 2001).

<sup>6</sup> Calcio 2000, n° 64, aprile 2002, p. 42.

<sup>7</sup> Calcio 2000, n° 64, aprile 2002, p. 42.

La polemica al riguardo dell'impiego di stranieri nei club italiani non tarda però a coinvolgere pure gli oriundi. Di nuovo, la scintilla è costituita dalla figuraccia rimediata in una grande competizione internazionale, la Coppa del Mondo in Cile del 1962, alla quale parteciparono José Altafini, Omar Sivori, Humberto Maschio e Angelo Benedicto Sormani. Gli oriundi furono presi per capri espiatori dell'insuccesso e il presidente federale Pasquale sancì la loro esclusione. Il solo Sormani disputò ancora qualche partita in azzurro, l'ultima il 13 ottobre del 1963 a Mosca contro l'Unione sovietica. Bisognerà aspettare 40 anni prima che un nuovo oriundo, Mauro German Camoranesi, argentino con un bisnonno italiano, sia selezionato dall'Italia. Una volta decisa l'esclusione degli oriundi dalla nazionale, nel 1965 viene deciso il blocco totale delle importazioni dei giocatori e dei tecnici stranieri. Si stipula che il regolamento dovrà essere discusso ogni due anni, ma l'anno seguente "dopo il fallimento della Nazionale ai mondiali d'Inghilterra, la Federcalcio decide di prorogare il blocco per cinque anni. Di proroga in proroga, la chiusura agli stranieri verrà mantenuta fino al 1980" (Petrucci 2001).

Gli ultimi due esempi che mostrano il legame tra i risultati ottenuti a livello di rappresentative nazionali e l'accettazione degli stranieri in Italia sono molto recenti. Le due cattive prestazioni degli azzurri alla Coppa del Mondo del 2002 e ai Campionati europei del 2004 sono infatti sfociate in direttive più ferre al riguardo dell'impiego di giocatori stranieri. Il 30 luglio del 2002, viene approvata la legge 189 sull'ingresso dei lavoratori extracomunitari, meglio conosciuta come legge "Bossi-Fini". In seguito a questa legge viene fissato un tetto di 1850 sportivi extracomunitari tesserabili dalle società italiane. Nel calcio, le possibilità d'ingaggio di nuovi giocatori che non detengono il passaporto di un paese membro dell'Unione europea sono praticamente ridotte a zero, a meno che ad un arrivo non si compensi con una partenza (Poli 2005). Alla disfatta degli Europei portoghesi del 2004, fa pure seguito un giro di vite nelle possibilità d'impiego di giocatori stranieri. Contrariamente al 2002, la nuova direttiva non concerne solamente i giocatori extracomunitari. Il 15 luglio del 2004, il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) approva un regolamento "per la tutela dei vivai nazionali", che a partire dalla stagione 2006/2007 "vincolerà i club di ogni disciplina a inserire almeno il 50% di atleti selezionabili per la nazionale nella lista consegnata all'arbitro"<sup>8</sup>. Secondo il presidente del CONI Gianni Petrucci, la decisione si giustifica dalla volontà di "salvaguardare il patrimonio sportivo e culturale nazionale"<sup>9</sup>. Il primo luglio del 2004, anticipando la decisione, la Gazzetta dello Sport titola in prima pagina "Terremoto stranieri" e nelle pagine successive presenta "le tappe dell'invasione" da Julio Libonatti alla sentenza Bosman. Il giornalista Gianni Bondini ne approfitta per elogiare il *made in Italy* volto a "spezzare la dilagante esterofilia, filosofia prediletta da molti presidenti". Secondo lui, la decisione permetterà di "favorire la crescita di qualche talento [italiano] soffocato da un eccesso di concorrenza"<sup>10</sup>.

Malgrado gli sviluppi societari in atto come l'integrazione politica e economica mondiale, la presenza straniera nel calcio d'élite continua ad essere vista come un pericolo e come un male da combattere.

<sup>8</sup> La Gazzetta dello Sport, 1.7.2004, p. 1

<sup>9</sup> www.adnkronos.com, 15.07.2004.

<sup>10</sup> La Gazzetta dello Sport, 1.7.2004, p. 2

Le istanze dirigenti del mondo dello sport cercano ad ogni modo d'introdurre dei freni alla libera circolazione dei lavoratori al fine, secondo i termini utilizzati dal presidente della FIFA Joseph Blatter, di "preservare le identità nazionali" e di evitare una "babelizzazione"<sup>11</sup>. Secondo il presidente dell'UEFA Lennhart Johansson, "il nostro gioco si fonda su valori tradizionali, come l'amore per la maglia, l'identità nazionale o regionale e altre miscele di contenuti sociali e culturali niente affatto finanziari. E se il calcio oggi è diventato un prodotto tanto appetito dalle televisioni è grazie a tali fattori, quelli che deve pertanto accuratamente preservare per garantirsi un benessere duraturo"<sup>12</sup>.

Come nell'esempio citato, i media tendono a riprodurre il senso nazionalistico e conservatore attribuito allo sport, dando quasi sempre la priorità ad un allarmismo smisurato sulle possibili conseguenze delle diverse decisioni giuridiche in materia di libera circolazione e trascurando una visione progressista dell'attività sportiva come un luogo di comunicazione e arricchimento interculturale. Se si sottolinea spesso e volentieri negativamente la forte presenza straniera nei club d'élite, si è meno propensi a riconoscere l'influenza positiva esercitata sul calcio europeo, per esempio, dai giocatori brasiliani. Da questi esempi si capisce come l'accettazione della diversità culturale nel calcio d'élite è un obiettivo difficile da raggiungere. Eppure, malgrado i numerosi freni nazionalistici esistenti, i flussi migratori internazionali nel mondo dello sport hanno raggiunto dimensioni molto importanti. Paradossalmente, contrariamente al ruolo ad esso attribuito dalle istanze politiche, il calcio tende così a porsi come un'attività nella quale è sempre più visibile il carattere mitico dell'idea d'omogenità dei cittadini d'uno Stato. Questo processo, che si riscontra pure a livello delle selezioni nazionali in un numero crescente di paesi, è ancora più evidente se si prende in conto il caso dei club.

### **La presenza straniera nei club di calcio**

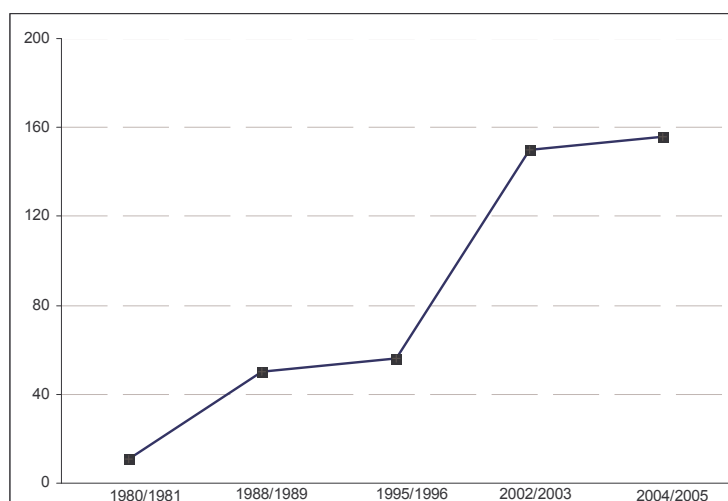
Questo capitolo espone attraverso qualche grafico e carte lo sviluppo della presenza straniera nei club di calcio di Serie A italiana dalla riapertura delle frontiere avvenuta nel 1980. Le statistiche, elaborate a partire dalla stampa sportiva, riguardano le stagioni 1980/1981 (riapertura delle frontiere), 1988/1989 (allargamento a tre stranieri), 1995/1996 (l'ultima stagione prima dell'entrata in vigore della sentenza Bosman che ha decretato la libera circolazione per gli sportivi comunitari), 2002/2003 (la prima stagione dopo la chiusura agli extra-comunitari) e 2004/2005 (l'ultima stagione *tout court*). Il primo grafico mostra l'evoluzione del numero di stranieri presenti nelle squadre di Serie A del campionato italiano.

---

<sup>11</sup> Le Monde, 21.01.2003.

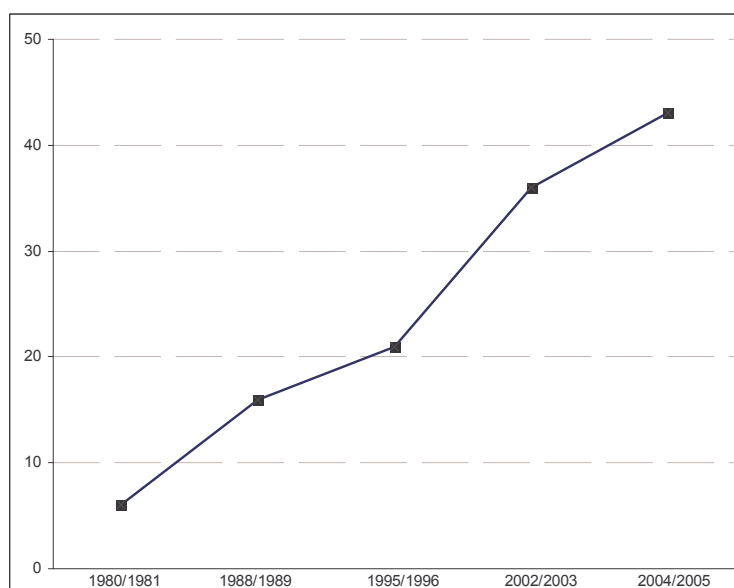
<sup>12</sup> I Quaderni del calcio, n° 3, 2° trimestre 1999, p. 20.

*Grafico 1: evoluzione del numero dei giocatori stranieri nei club di Serie A italiana (1980-2005)*



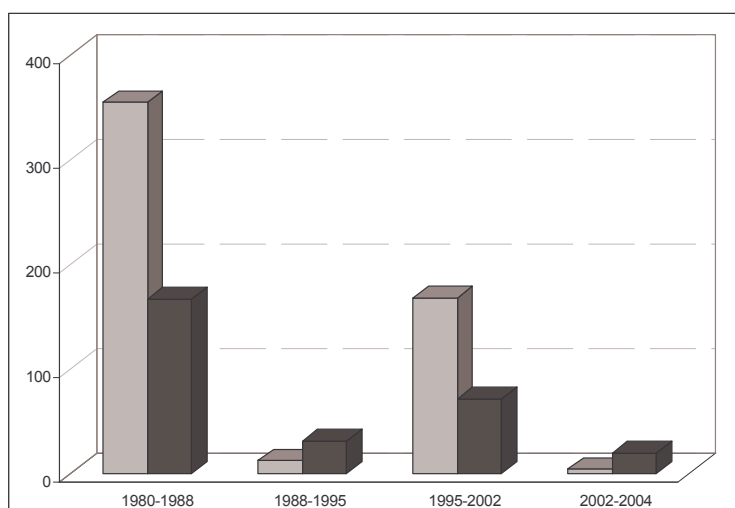
Se l'aumento del numero di giocatori reclutati all'estero appare ineluttabile, la percentuale della crescita non è però costante: a fasi di forte incremento (1980-1988, da 11 a 50; 1995-2002, da 56 a 150) si susseguono momenti di relativa stagnazione (1988-1995, da 50 a 56); 2002-2004, da 150 a 156). Il prossimo grafico presenta invece l'incremento del numero di nazionalità rappresentate nel campionato italiano di Serie A.

*Grafico 2: evoluzione delle nazionalità rappresentate nei club di Serie A italiana (1980-2005)*



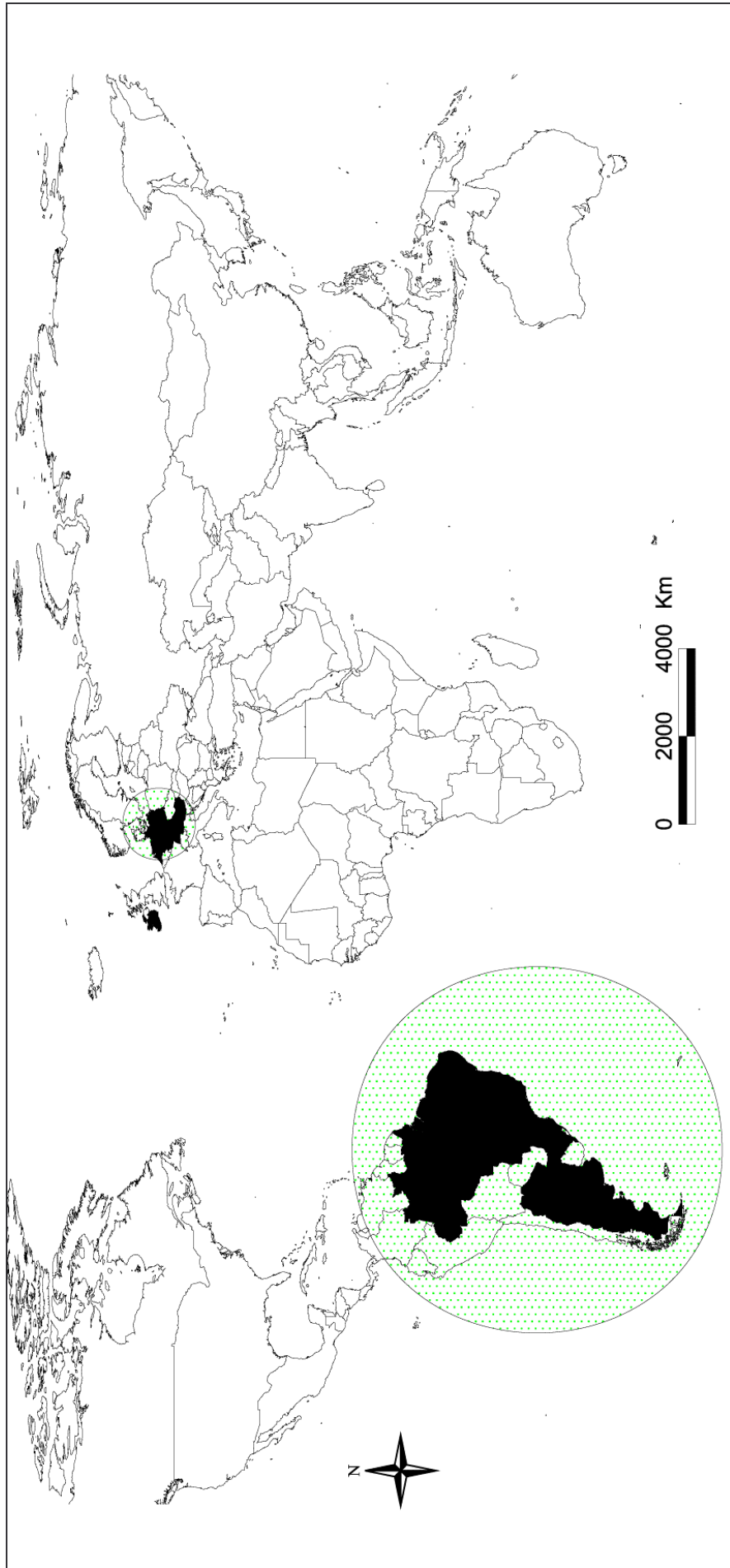
Contrariamente all'evoluzione del numero degli stranieri, l'evoluzione delle nazionalità rappresentate è contraddistinta da un aumento costante. Si passa infatti da sei nazionalità nel 1980/1981, a 16 nel 1988/1989, a 21 nel 1995/1996, a 36 nel 2002/2003 e a 43 nel 2004/2005. L'incremento regolare e non a tappe delle nazionalità coinvolte mostra senza equivoci la tendenza alla globalizzazione delle reti di reclutamento, tendenza che non fa che rinforzare la diversità culturale esistente nelle squadre calcistiche europee d'élite. Il grafico seguente mostra che dopo ogni periodo in cui il numero degli stranieri aumenta percentualmente in modo più importante delle nazionalità rappresentate, segue un periodo in cui l'aumento delle nazionalità è più importante dell'incremento dei giocatori.

*Grafico 3: aumento percentuale del numero dei giocatori stranieri e delle nazionalità rappresentate nei club di Serie A italiana (1980-2005)*

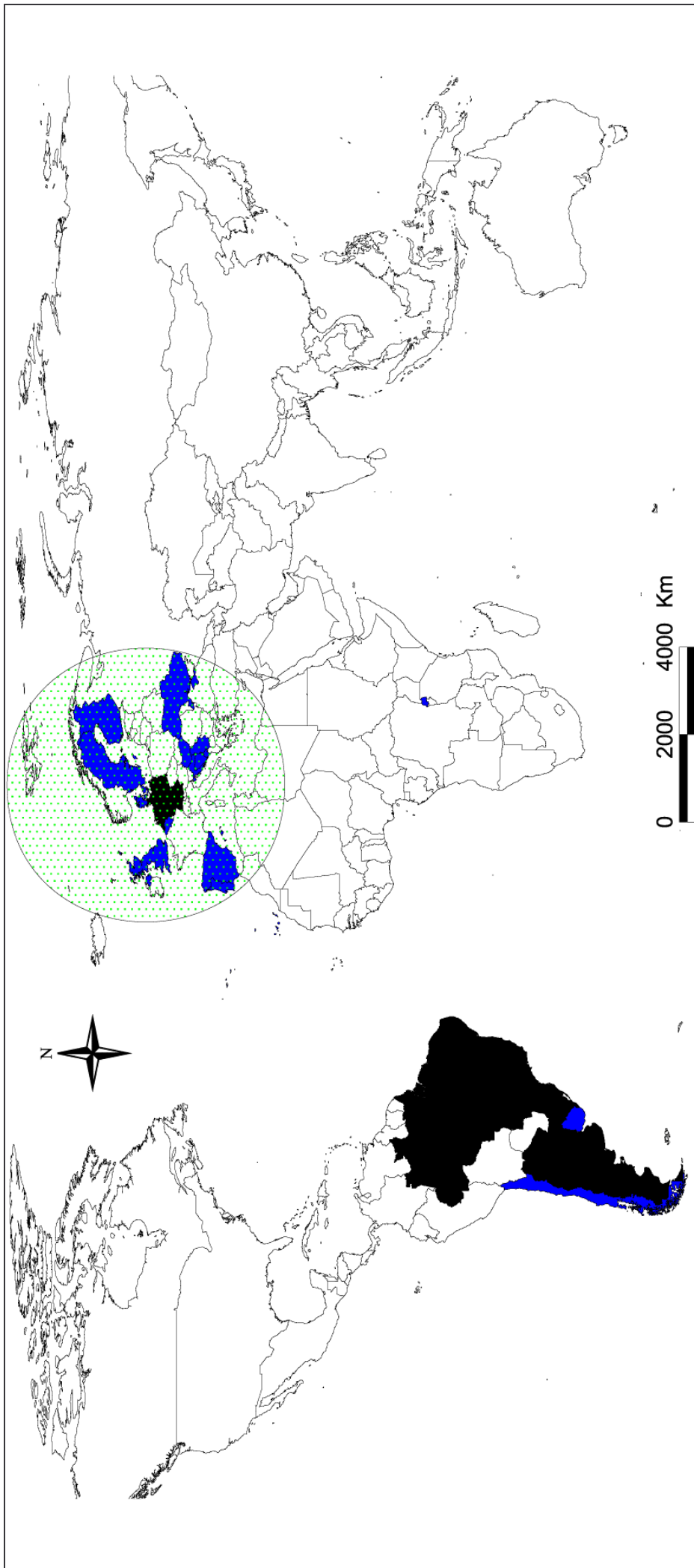


La diversificazione geografica dell'origine dei giocatori è illustrata dalle carte seguenti. Al momento della riapertura delle frontiere nel 1980, i club italiani sono andati a "pescare" in America latina (Argentina, Brasile) e in Europa occidentale (Austria, Germania, Irlanda). Nel 1988 il reclutamento s'è allargato ad altri paesi europei, sia del sud, che del nord e dell'est, e latino americani, come il Cile e l'Uruguay. Nel 1995 ci si spinge ancora di più verso l'oriente del continente europeo (Turchia, Grecia) e si "scopre" l'Africa occidentale (Ghana, Liberia) e l'America settentrionale (Stati Uniti). Nel 2002 aumentano i giocatori reclutati in Africa (Nigeria, Costa d'Avorio, Africa del Sud) e si comincia a ingaggiare giocatori del medio-oriente (Iran), del Sud-est asiatico (Giappone) e dell'Oceania (Australia). Nel 2004 si nota la presenza consolidata di giocatori provenienti da tutti i continenti e, malgrado la chiusura agli extra-comunitari, l'apparizione di nuove nazionalità, sia in Europa, che in Africa e in America latina.

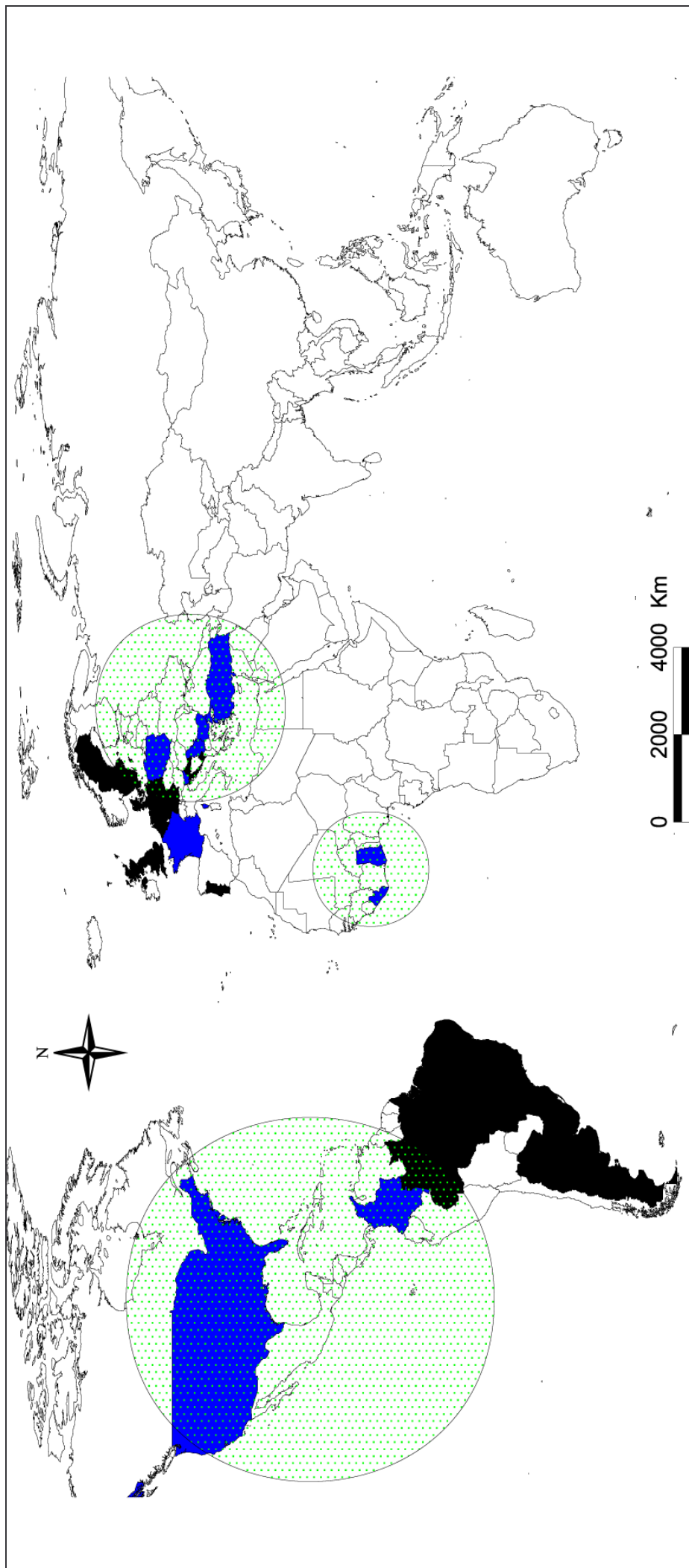
*Carta 1: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1980/1981)*



*Carta 2: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1988/1989)*

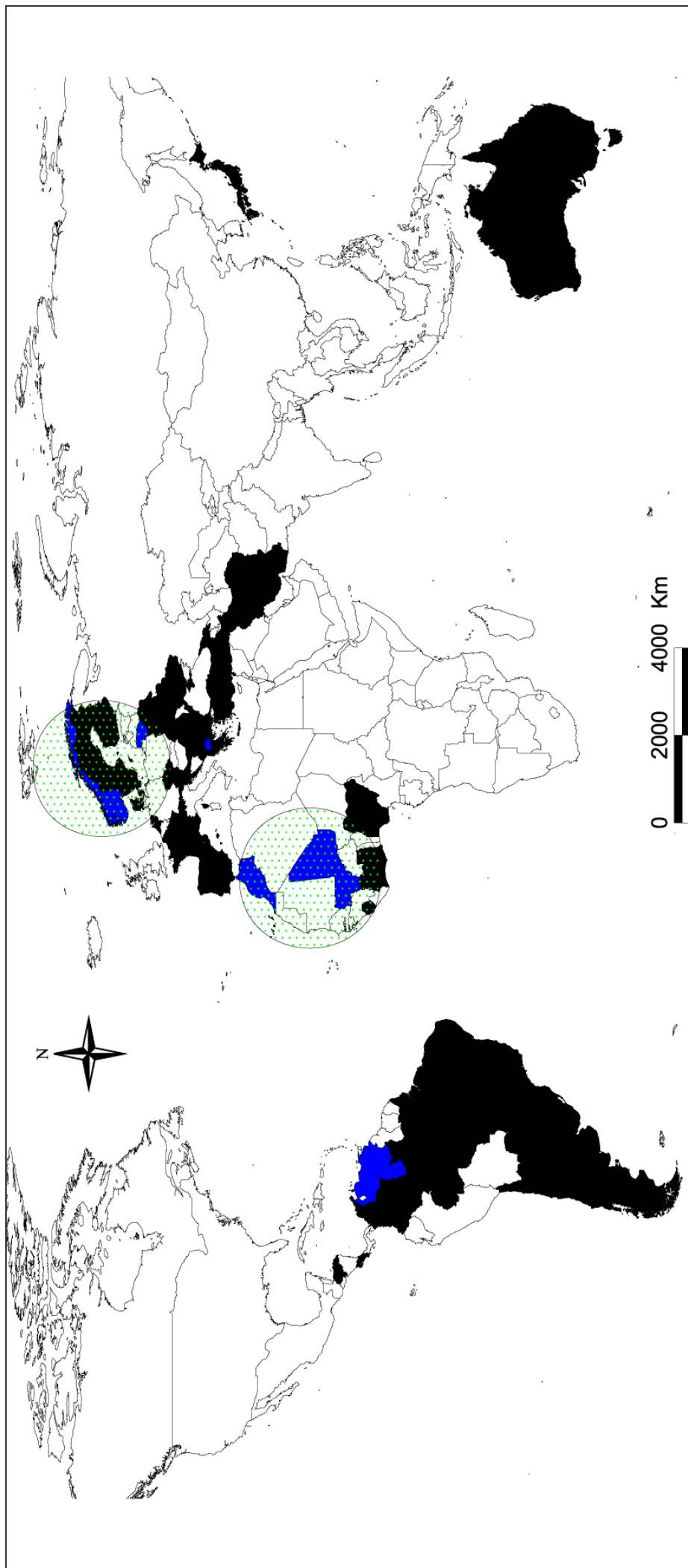


Carta 3: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1995/1996)





*Carta 5: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (2002/2005)*



## **Il contributo dello sport per una concezione meno etnicista della nazione**

Da questa presentazione emerge un'osservazione che merita un ulteriore approfondimento. Più di ogni altra attività, il calcio appare come una pratica il cui significato oltrepassa la sfera sportiva per sfiorare sul terreno politico e ideologico. Il ruolo storicamente riempito dal calcio per la comunicazione tra i popoli e per la promozione della diversità culturale è stato soppiantato dall'utilizzo dell'attività per la creazione d'una coscienza nazionale e per la glorificazione della patria. Fino ad oggi, le istanze dirigenti politiche e sportive vedono nello sport e nel calcio in particolare uno strumento per riaffermare la differenza culturale tra le nazioni a livello mondiale. Malgrado gli indiscutibili miscugli tecnico-tattici, ogni grande competizione internazionale funge d'occasione per dare corpo all'idea che gli italiani giocano all'italiana, i brasiliani alla brasiliana, gli argentini all'argentina e via dicendo.

Il conservatorismo associato al gioco del calcio e l'assenza di critica costruttiva in questo ambito, fa che la stragrande maggioranza degli attori del fatto calcistico, siano essi giornalisti, politici, ricercatori o atleti stessi, continuano ad interpretare gli incontri internazionali, soprattutto a livello di selezioni nazionali, come un avvenimento dove si sviluppa un'identità territoriale basata sull'omogeneità e non sulla differenza. In realtà, ad immagine di quanto esposto nel caso dei club, la presenza di giocatori d'origine straniera nelle squadre nazionali del mondo intero è nettamente aumentata, ciò che riflette l'accelerazione delle migrazioni su scala planetaria e il ruolo spesso riempito dal calcio per l'integrazione alla società locale delle persone espatriate (Poli e alii, 2002).

Si osserva quindi un paradosso tra la realtà del calcio d'élite mondiale, un mondo nel quale la globalizzazione dei flussi di giocatori, seppur non completa (Poli 2004, Poli e Ravenel 2005), è ad uno stadio ben più avanzato che in altri settori, e i valori che i vertici politico-sportivi vogliono far trasmettere dall'attività. Gli episodi di razzismo negli spalti, e il fatto stesso che i razzisti siano fortemente presenti negli stadi, esprimono la volontà di fermare il tempo e di riattualizzare l'ideologia dominante secondo la quale il calcio è un patrimonio culturale nazionale, una menzogna storica che s'è imposta col tempo. Questi episodi e la volontà espressa dalle federazioni sportive in contrapposizione con il principio di libera circolazione dell'Unione europea, fanno sì che il calcio sia spesso considerato come un'attività che serve esclusivamente a veicolare sentimenti sciovinistici e nazionalistici.

E' tempo dunque di reagire contro questa visione dominante e di fornire le chiavi di lettura che permettano di dare un nuovo senso all'attività. In questa ottica, la diversità nella composizione d'una squadra in termine d'origini dei giocatori non deve più essere interpretata in modo esclusivamente negativo, come qualcosa da frenare o addirittura da debellare, ma come un ritorno alle origini che può contribuire a veicolare dei valori d'apertura e di cosmopolitismo. L'immagine di multiculturalismo legata a questa diversità, al posto d'essere combattuta dalle federazioni nazionali, potrebbe e dovrebbe essere maggiormente valorizzata attraverso azioni concrete volte alla promozione dell'integrazione

degli stranieri e allo sviluppo d'una visione dell'alterità meno etnicista e stereotipata. Dopo essere stato utilizzato per glorificare la nazione come entità culturalmente omogenea, in un'epoca in cui le frontiere diventano più permeabili, è tempo di far ricorso al calcio per il riconoscimento e l'accettazione dell'eterogeneità interna agli Stati, favorendo così la nascita d'una coscienza nazionale che non si ponga in antinomia con la diversità culturale dei cittadini.

## **Bibliografia**

Caglioti Daniela Luigia

2003.- Élités in movimento: l'emigrazione svizzero-tedesca a Napoli nell'Ottocento, in: L'Italia delle migrazioni interne., diretto da Angiolina Arru e Franco Ramella.- Donzelli: Roma.- pp. 207-226.

Ducret Jacques

1994.- Le livre d'or du football suisse.- L'Age de l'Homme: Lausanne.- 370 p.

Lanfranchi Pierre

2001.- « Orsi e i suoi fratelli », Newsletter del Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio, n° 6. <http://www.settoretecnico.figc.it>.

Lanfranchi Pierre

2002.- "Football, cosmopolitisme et nationalisme". Pouvoir (Paris) 101: 15-25.

Papa Antonio e Panico Guido

2002.- Storia sociale del calcio in Italia.- Il Mulino: Bologna.- 489 p. (prima edizione 1993)

Petrucci Enrico

2001.- « Gli stranieri in Italia dal 1929 a oggi », Newsletter del Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio, n° 8. <http://www.settoretecnico.figc.it>.

Poli Raffaele, Curty Gaël, Rish Alexis e Gold Guillemette

2002.- « Identités italiennes en jeu dans le football. Le cas de Neuchâtel ».- Tsantsa, numéro 7.- Revue de la Société suisse d'ethnologie.- pp. 146-150.

Poli Raffaele

2004.- Les migrations internationales des footballeurs. Trajectoires de footballeurs camerounais en Suisse.- CIES : Neuchâtel.- 157 p.

Poli Raffaele

2005.- Football, Etats-nation et politiques migratoires. Le cas italien dès années 1920 à aujourd'hui.- Hommes-Migrations (in stampa)

Poli Raffaele e Ravenel Loïc

2005.- Les frontières de la « libre » circulation dans le football européen. Vers une mondialisation des flux de joueurs ?.- Espace Population Société (in stampa)

Schnapper Dominique

2001.- « De l'Etat-nation au monde transnational. Du sens et de l'utilité du concept de diaspora ».- Revue Européenne des Migrations Internationales, No.17 (2).- pp. 9-36.